

della sua correzione, o, come diceva il De Sanctis, del suo limite. A intendere il rinnovato culto di Dante, che si alleò alle aspirazioni nazionali, alle ghibelline e alle guelfe, di dopo il 1830, bisogna rimontare più su del *Veltro* del Troia (1826); e spingersi almeno fino a V. Monti. — L'Italia moderna, insomma, idealmente comincia dal bel principio del secolo, per sentimenti, idee, bisogni, che sorgono da ogni parte della penisola, e si fondono insieme o s'intrecciano a comporre il movimento molto complesso della rivoluzione nazionale. Questa unità organica, che è la vera unità storica, al libro del L. mi pare che manchi, benchè ne abbia una, che gli ha saputo dare l'arte dello scrittore, dissimulando il valore storico di tutto ciò che realmente non poteva entrare nel suo quadro, nonchè il reale contrasto di alcuni elementi estranei, che pur vi ha introdotti, e accordati alla meglio nell'insieme della sua rappresentazione.

Questa critica, del rimanente, riguardando più il disegno generale del libro che la sua contenenza, non detrae nulla al valore di esso, che, come saggio, è veramente ammirabile per la copia delle analisi storiche dello spirito italiano; e potrà, se, come è sperabile, l'A. non vorrà abbandonare l'opera intrapresa, essere pienamente integrato per gli antecedenti e le conseguenze in una storia molto importante delle origini dell'Italia contemporanea.

G. GENTILE.

GEMMA HARASIM. — *Sull'insegnamento della lingua materna*. — Fiume, Tip. Novak, 1906 (8.º gr., pp. 70).

EMILIO ZANETTE. — *Retorica*, testo per i ginnasi e gli istituti tecnici, parte I e II. — Treviso, Tip. Zoppelli, 1905 e 1907 (8.º, pp. 86 e 204).

MANFREDI PORENA. — *Dello stile*, dialogo. — Torino, Fr. Bocca, 1907 (16.º, pp. 352).

La maestra Gemma Harasim, di Fiume, ha raccolto in un opuscolo i suoi scritti sull'insegnamento linguistico nelle classi elementari e medie inferiori. — Ella non si spiega perchè l'insegnamento *intuitivo* non sia proseguito al di là della terza elementare: quell'insegnamento *intuitivo*, fondato sul principio « guarda, osserva, ragiona », è destinato, come le par chiaro, a riempire di *cose* l'intelligenza del fanciullo, cui egli troverà le espressioni linguistiche adeguate. « L'intuizione è tutto! » — la H. esclama con gioia; ed immagina l'intuizione come « una buona fata tutta bianca », che opera « il dolce miracolo gentile » di offrire immagini e visioni agli occhi intenti dei fanciulli, prima vaganti su pareti nude o in parte coperte di segni cabalistici e paurosi. — Ella vuole, in conseguenza, che il comporre sia sottratto al *romanticismo decadente*, che domina nei temi scolastici, e fondato invece sulla *verità*; cioè che sia contenuto nei limiti di quel piccolo mondo, che il fanciullo, arricchito dall'*intuizione*,

conosce: cosicchè noi adulti dobbiamo rifarci bambini coi bambini, in luogo d'imporre il nostro mondo alle loro intelligenze.

La signora Harasim non discute il valore scientifico della grammatica e della retorica, le quali saranno in sè stesse rispettabili. È certo per lei che la grammatica, con le sue astrazioni, è superiore all'intelligenza del fanciullo, e si domanda perchè non potrà impararsi ad orecchio: « non s'insegna forse anche il canto nella scuola popolare? — ma chi ha mai pensato di insegnarvi il contrappunto? ». Della retorica ella riconosce, nelle scuole medie inferiori, la funzione interamente negativa, sia rispetto al comporre, sia rispetto alla comprensione di ciò che si legge, specialmente della poesia. Non preoccupandosi di alcuna teoria, vecchia o nuova, ella trae tutte le sue conclusioni dal vivo della sua esperienza, animata solo dal grande amore per le piccole intelligenze a lei affidate; e le sue conclusioni si riassumono così, naturalmente, per effetto di questo amore chiaroveggente, nell'affermazione: — l'insegnamento della lingua è insegnamento di cose... cui la lingua deve necessariamente seguire. — Scritto con impetuoso entusiasmo e insieme con una grazia tutta femminile, questo opuscolo può *suggerir* qualcosa anche al teorico più acuto e rigoroso.

Il dott. Emilio Zanette non ha, in qualche parte, interamente assimilate le teorie recenti sulla retorica; ma, in cambio, le ha fortemente *sentite*, fino al punto di risolversi a scrivere per le scuole (e ci voleva coraggio!) una retorica... demolitrice della retorica. Egli espone e critica, costruisce per demolire; e non si potrebbe affermare che nello stato presente delle cose il suo tentativo debba riuscire inefficace, giacchè val sempre meglio che l'allievo, dopo aver conosciuto che cosa s'intenda per metafora, sappia che il linguaggio figurato è anch'esso linguaggio proprio, e, dopo aver conosciuti i generi letterari, sappia quanto siano vaghe le delimitazioni tra l'uno e l'altro genere. La retorica del Zanette riesce così ad essere una estetica somministrata agli allievi in forma facile e all'occasione di problemi particolari, quali sono tutti quelli che la retorica tradizionale contiene: lo stile e le sue proprietà, il parlare figurato, la metrica, i generi del dire. — Dell'opportunità d'insegnare una disciplina, mostrandone l'insussistenza, si può molto discutere; ma ciò non va addebitato alla buona volontà del Zanette, il quale, *in questo momento*, ha creduto di fare, ed ha fatto, meglio di quanto fanno gli altri; e piuttosto il suo tentativo dà seriamente a pensare sul modo come il problema potrebbe essere altrimenti, senza dubbii e contraddizioni, risoluto. Il suo libro, condotto sulla scorta inevitabile dei programmi, sta almeno a significare che, se l'esempio fosse seguito, il problema sarebbe avviato alla soluzione definitiva assai più che non sia ora.

La retorica, intanto, che si vorrebbe bandita dalle scuole elementari e dalle scuole medie, ha dritto, secondo l'alta speculazione filosofica di altri, di pigliar posto nelle università. « Ma intanto una cosa io vedo. Che con tutta la nostra ultrafilosofia, noi, a poco a poco, come conclu-

sione di tanto discutere e tanto riflettere, siamo ritornati in gran parte alla vecchia retorica! » — dice uno degli interlocutori del dialogo *Dello stile* del prof. Porena. L'insegnamento della *Stilistica*, parte della retorica, dovrebbe comprendere, pel prof. P., quattro parti: due *astratte* e due *applicate*. Le due parti *astratte* determinano, l'una ciò che in uno scritto è *stile*, l'altra il valore estetico di questo stile: le due parti *applicate* dicono l'una e l'altra cosa nei casi concreti. Conseguenza di tutto ciò sarebbe — *l'insegnare a scriver bene!* Albio, l'interlocutore che sa tutto ed ha sempre ragione, pone anche questo tra gli ufficii della *Stilistica*: « In quanto lo scriver bene s'intenda qualcosa più che lo scrivere correttamente, che è affar di grammatica e vocabolario (!), ce lo metto senza dubbio; ma più che un ufficio speciale, credo che sia, un effetto naturale di quegli altri insegnamenti di cui la stilistica si compone ».

Di quella parte *astratta*, che si occupa del valore estetico dello stile, ognuno che conosca una certa estetica dello stesso P., può farsi facilmente un'idea: l'altra parte *astratta*, la quale determina ciò che in uno scritto è stile, è semplicissima. — In un qualunque scritto v'è una *parte*, su cui non cade l'attività dello scrittore: la lingua, che si trova bell'e fatta. V'è un'altra *parte*, su cui neppure cade l'attività dello scrittore *in quanto scrittore*, cioè in quanto si decide a scrivere il suo tema: ed è il *pensiero puro*. Il *pensiero puro* è l'argomento, il tema, non ancora scritto, ma solo *pensato*. *Pensiero puro* sarebbe, per due fratelli, che hanno passate le vacanze insieme, questo tema d'italiano, al riaprirsi della scuola: « Come avete passate le vostre vacanze? ». Sostanzialmente i due fratelli le hanno passate allo stesso modo, e il complesso di tutte le circostanze principali dei loro svaghi costituisce il loro *pensiero puro*; le accidentalità, che l'uno noterà a preferenza dell'altro, ciascuno secondo il proprio temperamento, sono prodotto della loro attività (potevano ometterle, come, invece, non potevano omettere le circostanze principali!), e fanno parte del loro *stile*. Lo stile è quella *provincia* media fra le tre di cui si compone uno scritto (*pensiero puro, stile, lingua*), su cui si esercita l'attività dello scrittore. Esso si osserverà nella « costruzione delle proposizioni, architettura dei periodi, scelta delle parole, uso di traslati, nesso più o men serrato o rilassato delle idee, abbondanza o scarsezza di riproduzione (?), armonia della frase », e potrebbe continuare. — Dopo di che, — dopo, specialmente, il *pensiero puro*, — se ci fosse qualcuno ostinatamente convinto d'una qualsiasi divisione d'uno scritto in *province*, finirebbe certo col vedere una *provincia* sola.

D'un libro incardinato su queste premesse è inutile mettere in rilievo gli svolgimenti e le idee subordinate. Sotto l'apparenza d'una grande lucidezza, — la quale dà l'impressione della più perfetta sicurezza di colui che scrive, sicchè pare che nessun dubbio gli resti, — esso è così ricco d'incongruenze grosse e continuamente intrecciantisi, da produrre lo stordimento completo del lettore. D'un certo stile, per esempio, non si possono riconoscere i *caratteri*, perchè ognuno, secondo il suo tempo,

il suo paese, la propria coltura, trova in quello stile caratteri differenti. « Nessuno potrà, quindi, proporsi di fissare in modo assoluto i caratteri, poniamo, dello stile latino, dello stile boccaccesco, dello stile di Dante, dello stile dei *Promessi Sposi* e che so io; ma studierà, per esempio, lo stile latino in confronto con l'italiano, quello di Dante in confronto con quello del Petrarca, lo stile dei *Promessi Sposi* in confronto con quello di Walter Scott, e simili.... »: come se si potesse fare un confronto, quando non si sa che cosa si confronta, quali sono i due termini del confronto!

Incongruenze di questa entità se ne trovano ad ogni passo; e ciò ha il solo vantaggio di raffigurarci, in tutta la mirabile saldezza dei suoi fondamenti, la parte applicata della *Stilistica*, che sarebbe svolta a preferenza, come abbiamo detto, nelle felici università del regno d'Italia.

A. G.

Leonardo, rivista d'idée, a. IV, ottobre-dicembre 1906. — Firenze (8.º gr., pp. 257-389).

In questo fascicolo della rivista fiorentina si parla molto del sottoscritto, di un recente libro di lui, e della rivista ch'egli dirige. E se ne parla con benevolenza senza dubbio eccessiva; ma anche con un curioso presupposto, che si fonda su un equivoco il quale importa chiarire.

Gli scrittori del *Leonardo* reputano che bisogni proporsi grandi cose. Per esempio: concepire una filosofia affatto diversa da quelle apparse nel corso della storia; inventare nuovi metodi di scienza e d'arte; proclamare l'abolizione di una parte dello spirito a vantaggio di un'altra, della conoscenza per la volontà o della logica per la fantasia; foggjarsi quattro o cinque *Weltanschauungen*, e passar dall'una all'altra a libito; associare e conciliare positivismo e romanticismo, *res insociabiles*; tentare le vie audaci dell'occultismo e dello spiritismo; proporre ogni giorno programmi d'azione, ai quali nessuno ha mai pensato; liquidare come inesistenti le filosofie di Kant, di Hegel o di Schopenhauer, e scoprire come esistente la filosofia del prof. William James; assegnare all'Italia una missione, che le sia tutta propria fra le nazioni, e costringerla ad addossarsela; e simili (1).

Ma noi non abbiamo mai mirato ad effetti come questi, che tengono del meraviglioso. Noi siamo semplici lavoratori, che vogliamo difendere e svolgere e correggere, secondo le nostre forze, l'idealismo speculativo; applicarlo ai problemi storici; scrivere, con quanto maggior esattezza ci sia possibile, la storia della letteratura e della filosofia e della coltura italiana contemporanea; pubblicare buone edizioni dei classici della filosofia,

(1) Cfr. anche *Critica*, I, 287-91, II, 150-3, IV, 140-4.